

RICORDI D'ARTE UNGHERESE NELLA CROAZIA E DALMAZIA

Il regno di Santo Stefano aveva acquistato grande prestigio già nel primo secolo della sua esistenza, pur di fronte ai vicini meridionali; ed il giovane popolo croato poteva a buon diritto andare orgoglioso di esserne il vicino prossimo anche perché nutriva la speranza di trovare nei re d'Ungheria un valido appoggio nelle vicende balcaniche che già allora apparivano minacciose. Fu così che i croati onorarono come loro eroi nazionali i re d'Ungheria, Ladislao il Santo e Colomanno. Quest'ultimo fu al tempo stesso anche il protettore della Dalmazia. Ma i due popoli erano chiamati ad una fattiva comunanza di sorte oltrecché dalla vicinanza geografica, anche dalla comune religione romano-cattolica. Ed è naturale che i secolari contatti culturali abbiano lasciato numerose tracce specialmente su questo campo. Sarà pertanto molto istruttivo ed interessante seguire queste tracce ungheresi sul territorio della Croazia propriamente detta e della Dalmazia.

L'antica Croazia e l'antico litorale ungherese conservano tutt'ora il ricordo dei nostri grandi sovrani e la memoria dell'antica grandezza e potenza dell'impero di Santo Stefano. I re della casa arpadiana riconobbero ben presto l'importanza economica della Dalmazia, punto di collegamento fra Roma ed il nuovo stato cristiano ungherese. Già alla fine del secolo XI Ladislao il Santo conduceva una campagna per la conquista del litorale dalmato. Questa campagna fu però conclusa con successo solo dal figlio, Colomanno, detto «il Bibliofilo». Così una parte della Dalmazia apparteneva già nel 1102 alla Corona d'Ungheria, l'intera costa dalmata faceva invece parte integrante del regno d'Ungheria dal 1115 in poi. Un mezzo secolo dopo, nel 1165, incominciano le lotte con Venezia per il possesso della Dalmazia, lotte che, con varia fortuna, durarono fino al 1421, quando la Serenissima s'impadronì definitivamente della Dalmazia. Ai tempi della monarchia austro-ungarica, il cosiddetto litorale ungarico era limitato alla sola città di Fiume ed al suo im-

mediato retroterra che costituivano un «corpo separato, ma direttamente annesso» alla Corona di Santo Stefano. Tuttavia, anticamente, i re d'Ungheria esercitavano la sovranità su tutta la Dalmazia. Solo più tardi, a diritto del possesso medievale ungherese, la Dalmazia venne aggregata all'Austria, benché questa non potesse vantare alcun diritto né storico né culturale né economico sulla bella regione adriatica, il cui carattere è stato da principio latino. Nel medioevo la Dalmazia prende l'impronta della civiltà italo-ungherese. Diventa una delle province più care ai re ungheresi, i quali la colmano di donazioni e privilegi. D'altra parte l'alto clero e l'aristocrazia dalmatici godono di un eccezionale favore nella corte d'Ungheria. Così Bernardo da Perugia — maestro ed educatore del giovane principe Emerico, figlio del re Béla III, più tardi anch'esso re d'Ungheria —, quando dopo un soggiorno di trent'anni in Ungheria, ritorna in Dalmazia, viene nominato dal re arcivescovo di Spalato (morto nel 1217). L'erudito prelato, il quale donò anche un bellissimo codice miniato alla basilica di Esztergom, avrà certamente contribuito ad intensificare i rapporti culturali italo-ungheresi, nei quali la Dalmazia serviva da intermediario.

Sappiamo dai documenti che l'Ungheria, nel medioevo, diede alla Dalmazia una ricca serie di architetti, di scarpellini, di intagliatori, di pittori e di doratori. Ma molti ungheresi erano pure tra i notai ed i musicisti.

I re ungheresi si trattenevano volentieri nella loro favorita provincia adriatica. Lo sfortunato ma geniale re Béla IV, vi si rifugiò con tutta la famiglia e la corte, quando i tartari nel 1241 assalirono il paese. Sono soprattutto la sua memoria, i suoi doni e le istituzioni da lui fondate che in Dalmazia, ad ogni passo, rammentano ancora oggi il dominio ungherese. I primi ricordi ungheresi della Dalmazia risalgono però ad un secolo e mezzo prima. Già il re Colomanno, per commemorare la sua entrata vittoriosa a Zara, fece erigere nel 1105, un campanile accanto al convento benedettino di Santa Maria a Zara, di cui l'iscrizione dice :

ANNO INCAR DNI NRI JHU XRI MIL-XC
 POST VICTORIAM ET PACIS PRAEMIA
 JADERAE INTROITUS A DEO CONCESSA
 PROPRIO SUMPTU HANC TURRIM
 SCAE MARIAE UNGARIAE DALMATIAE
 CHROATIAE CONSTRUI ET EREGI
 JUSSIT REX COLOMANUS

Nella chiesa poi fece erigere l'altare maggiore con ciborio di marmo e porfido finemente tagliato, eseguito nel 1105—1106, sotto il quale venne poi sepolto. Notiamo che la salma di un altro re ungherese, Salomone, morto fra il 1085—1088, trovò pure l'eterno riposo in terra italiana, a Pola, dove sulla lapide nel Museo vescovile si legge tutt'ora l'iscrizione :

HIC REQUIESCIT ILLUSTRISSIMUS SALOMON REX PANNONIAE

*

Non appena il piroscifo getta l'ancora nel porto di Spalato, il vento ti porta subito un profumo di storia. Il colossale palazzo di Diocleziano (il *palatium* per eccellenza, dal quale ha derivato il nome la città) accoglie ancora tra le sue possenti mura la città vecchia ; ma se sali il sovrastante monte Marjan, vedi tutt'altro spettacolo di nuova vita e di tenace progresso. Vedi il febbrile movimento del porto, i palazzi, gli alberghi, i negozi moderni, la città nuova colla sua vita intensa, poi il mare infinito ; vedi nel bel golfo sicuro la riviera dei Sette Castelli, la lussureggiante vegetazione meridionale, i castelli ed i palazzi, testimoni di antica potenza e ricchezza, — e poi lontano verso Oriente le rovine paleocristiane di Salona ; più lontano ancora, tra uno scenario di montagne, la rocca di Clissa, ed a settentrione, adagiata sulla punta estrema del golfo, Traù che ti appare come un castello di fate. E mentre ammiri il paesaggio incantevole e subisci il fascino dei monumenti d'arte, dici involontariamente tra te stesso : Qui venne un giorno il re Béla IV. Il turista ungherese che viene da queste parti, cerca i ricordi del passato ungherese, e ne trova in abbondanza. Il litorale dalmatico è da tempi antichissimi una delle culle più feconde della civiltà umana : non per nulla l'Adriatico è un golfo del Mediterraneo, della culla massima della nostra civiltà europea. Il mare, il sole, lo spirito umano brillano qui ed affascinano da migliaia di anni ; si spiega così perché questo paradiso terrestre, questo giardino incantato non abbia avuto mai tregua. Esso fu desiderato da molti popoli che sacrificarono tesori e sangue per possederlo. L'Italia, Bisanzio, Venezia, il Turco, l'Ungheria gareggiarono secoli per la padronanza della Dalmazia, per tacere di Napoleone, degli austriaci e dei serbi ultimi venuti. Ma sul monte Marjan che domina Spalato e gran parte della costa, tu non pensi alle competizioni ed alle gelosie politiche del passato, ma pensi ai

ricordi di Béla IV, secondo fondatore della patria, dopo la catastrofe tartarica della metà del Duecento.

Se visiti i piccoli villaggi di pescatori adagiati nelle insenature della costa, e sai parlare la lingua del popolo, ti sorprenderà di sentire ad ogni passo leggende relative al re d'Ungheria. I popolani di questi antichissimi villaggi sperduti tramandano di padre in figlio la memoria del fuggiasco re d'Ungheria. In un piccolo villaggio sotto la rocca di Clissa, le donne vanno vestite di nero: portano il lutto e piangono sempre le due principessine ungheresi, le figlioline di Béla IV.

Il re era fuggito innanzi alla furia dei tartari invasori, accompagnato da pochi fidi. Il nemico lo aveva inseguito con accanimento, e seguendone le tracce era arrivato fino al mare. Béla IV aveva creduto che le forti mura di Spalato gli avrebbero offerto asilo e tutela, ma ben presto si accorse che non sarebbero state sufficienti a proteggerlo dagli agguerriti e numerosi tartari che avanzavano dalla parte di terraferma. Perciò — come nota l'arcivescovo di Spalato, Tommaso, nella cronaca che si conserva nella biblioteca arcivescovile di Spalato — «la maestà del re, colla regina, col principe della corona, con le due figliole, coi baroni del regno, i vescovi, e con il fiore del reame, colle vedove piangenti e vestite a lutto degli eroi caduti in battaglia, con le reliquie di Stefano il Santo, primo re apostolico d'Ungheria», salì nella rocca di Clissa.

Clissa (Klis) significa «chiave». E infatti la rocca è veramente la chiave della valle. Le sue possenti torri, le sue spesse mura colpiscono anche oggi il visitatore; ma il panorama che si gode dall'alto, la vallata meravigliosa che si sprofonda sotto le sue mura, i monti che sembrano ardere negli smaglianti colori del tramonto, ed il mare azzurro tempestato di isole e di isolotti, e poi la visione di Spalato nel suo golfo sicuro, danno una impressione che non si dimentica più. Qui, dunque, in questa rocca alta sicura, il grande re tremò per la patria e per la vita dei suoi figlioli, qui attese che le orde dei tartari si ritirassero per porre mano alla ricostruzione della patria e dello stato. Ma i tartari erano pertinaci e ostinati, e la loro stretta non cedeva, cosicché Béla IV dovette fuggire ancora e cercare riparo altrove. Da quella data, Clissa — rocca già degli avari, poi ungherese e croata — fu posseduta successivamente dai turchi, dai veneziani, dagli austriaci; ma nel silenzio delle notti stellate, tra il profumo delle vigne e degli oliveti che verdeggiano nella sot-

tostante valle, è sempre il grande spirito del fuggiasco Béla IV che viene a cercare riposo sulla cima rocciosa tra i secolari bastioni e le munite torri.

Le ansie della fuga, le sofferenze e le privazioni amareggiarono crudamente il re, e stremarono la sua famiglia. Erano arrivati a Clissa sul principio di marzo del 1242, e già il 13 marzo le due principessine reali, Margherita di 16 anni e Caterina di 6, soccombevano alla peste che infuriava allora in quella regione. Furono sepolte nel duomo di Spalato, sopra l'ingresso principale del già mausoleo di Diocleziano. Ivi riposano anche oggi, ed è rimasto anche l'epitaffio latino.

Ma il calice non era colmo. All'annuncio che i tartari si avvicinavano, il re lasciò Clissa e si portò a Traù. Già fiorente colonia greca (Tragurion), Traù, nell'epoca romana, era stata famosa per le sue cave di marmo. Sin dal sec. IX si era costituita a repubblica ed aveva avuto periodi di grande splendore sotto la supremazia dei re d'Ungheria e di Croazia. Il suo duomo — uno dei più considerevoli monumenti medievali di tutta la Dalmazia — fu ricostruito, verso la metà del Duecento, dal vescovo Treguano, di origine ungherese. La porta principale del duomo, con i caratteristici leoni romanici, è opera di uno scultore ungherese (1240), il Maestro Radovano che supponiamo esser originario dal villaggio ungherese di Radvány. Più tardi fu di Venezia, che ne fece una formidabile fortezza e la tenne fino alla caduta della repubblica. Vuole una leggenda che Traù si sia trasformata in una isola la notte in cui vi giunse il re fuggitivo. Prima di quel giorno, la città era legata alla terraferma da una stretta striscia di terra, ma gli abitanti tagliarono l'istmo lavorando giorno e notte per impedire che i tartari potessero avvicinarla e prenderla. Puntati sul vivo da questo nuovo scacco, i tartari avevano già deciso di guardare a cavallo il breve spazio di mare per prendere vivo il re. Questi allora fuggì ancora, su di una piccola isola rocciosa dell'Adriatico, tanto lontana dalla costa che i tartari in alcun modo non vi sarebbero potuti giungere. L'isolotto, da quell'epoca porta il nome di «Isola del re».

Ma oltre a questi ricordi storici, questo paese meraviglioso ha conservato anche tracce concrete dell'antico mondo ungherese. Nella sacrestia del duomo di Traù vi sono molti ricordi del mondo ungherese; così, una coppa di argento e d'oro, ed un reliquiario finemente lavorato con la mano di Sant'Ivano Orsini, vescovo di Traù ed amico del nostro re Colomanno il Bibliofilo,



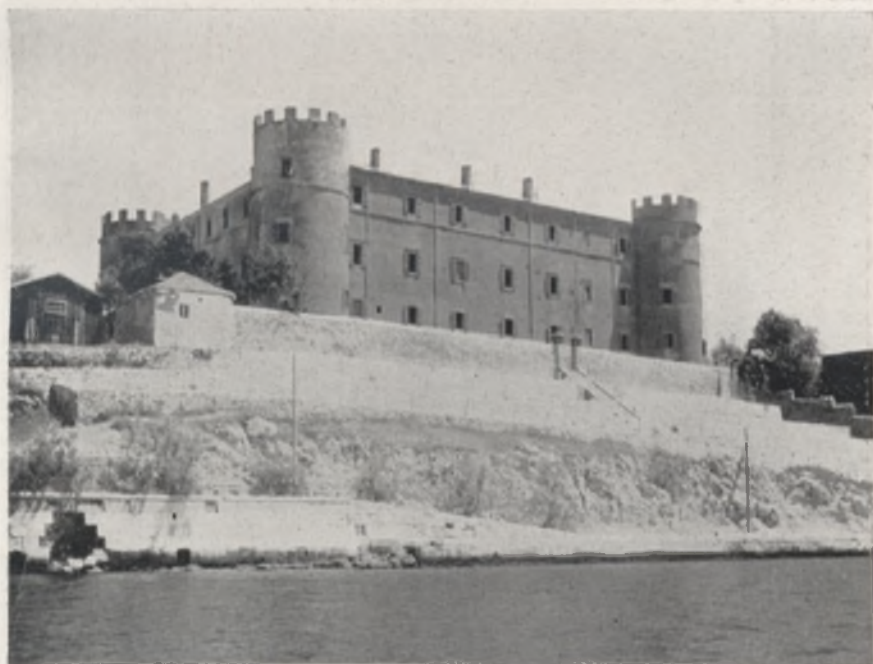
La Cattedrale di Traù



Veduta di Traù



Veduta della fortezza di Clissa



Il castello degli Zrinyi e dei Frangipani a Portoré



Il chiostro dei PP. Paolini a Cirkvenica

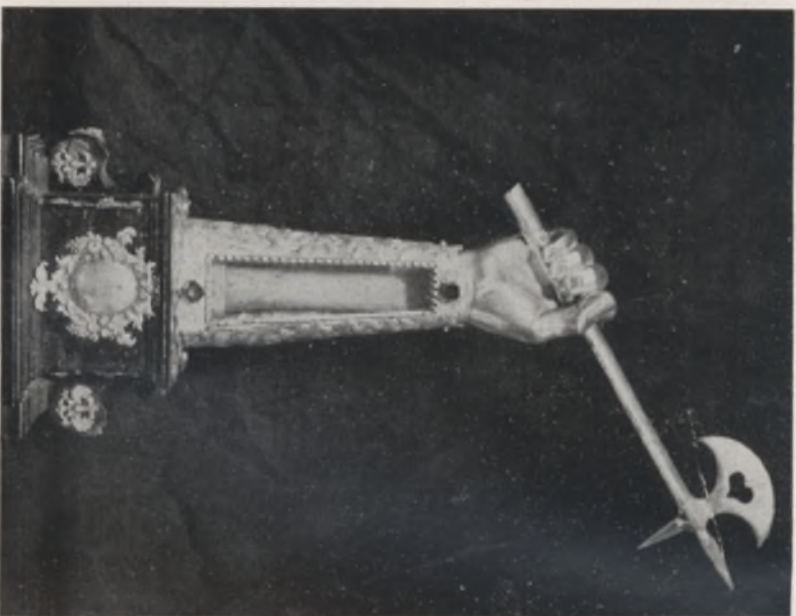


Re Mattia Corvino
(Palazzo Cippico, Ragusa)

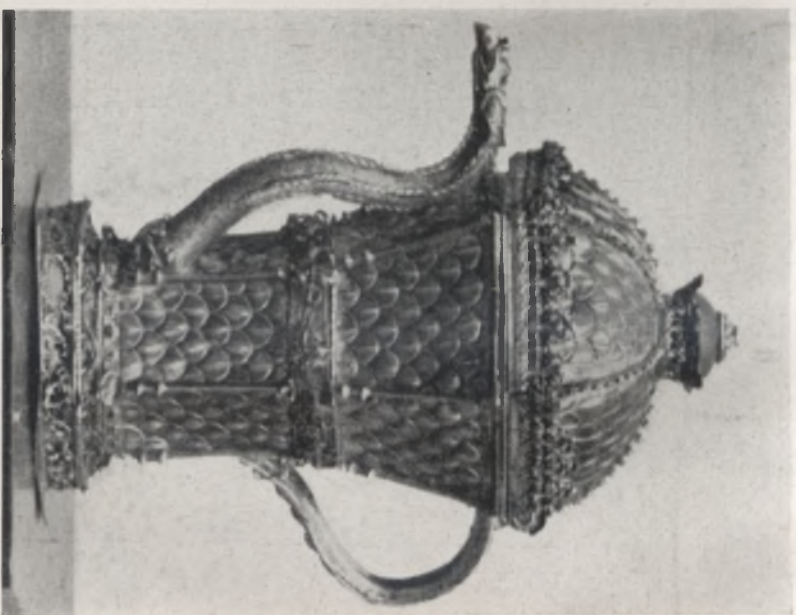


Madonna di Ptujskagora

(Ai piedi della Madonna a destra in ginocchio il re-imperatore Sigismondo e sua moglie.)



Reliquiario di S. Ladislao d'Ungheria
(Tesoro della Cattedrale di Zagabria)



Coppa d'argento, dono della regina Elisabetta,
moglie del re Lodovico il Grande
(Tesoro della Cattedrale di Traù)

donati tutti e due al duomo dalla regina Elisabetta, moglie di Lodovico il Grande angioino, re d'Ungheria. La regina era nata a Traù. Era figlia del principe di Bosnia Vladislao Kotromanich e della principessa Elena Szubics, e quindi sorella di Stjepan Tvartko, re, in seguito, di Bosnia. Per tal maniera, Elisabetta regina d'Ungheria doveva diventare una an-tenata degli Zrinyi, potente casata croata, venuta in Ungheria nell'epoca delle guerre turche, e completamente assimilatasi al nuovo ambiente. Originariamente, la regina Elisabetta aveva donato la coppa a Nicola Casetti, vescovo di Traù, il quale in seguito era stato consacrato arcivescovo di Kalocsa. Era di Traù anche il celebre Petar Beriszlavic, noto nella storia ungherese col nome di Pietro Beriszló, che nel Cinquecento, all'epoca di Lodovico II, fu vescovo di Veszprém e bano di Croazia. La sua statua, lavoro di Ivano Mestrovic, venne collocata nella Loggia di Traù nel 1939. E già che abbiamo fatto il nome di Sant'Ivano Orsini, aggiungeremo che un affresco nel duomo di Traù ricorda l'episodio leggendario di Colomanno il Bibliofilo che ascolta la Messa celebrata dal santo vescovo: il re d'Ungheria è rappresentato inginocchiato davanti all'altare, coperto dal manto regale, colla corona in testa e circondato dai suoi baroni che vestono la gala ungherese; sulla testa del vescovo si libra il simbolo dello Spirito Santo, il colombo, a significare la protezione del cielo: vuole, infatti, la leggenda che sia stato il tempestivo intervento del santo vescovo a scongiurare dalla città gli orrori dell'assedio di cui voleva cingerla il re d'Ungheria, Colomanno. E infine, un rilievo del Palazzo Cippico, nel quale il visitatore riconosce subito i tratti di Mattia Corvino, richiama alla memoria l'epoca più splendida della storia ungherese e delle relazioni spirituali italo-ungheresi. Il sovrano è figurato colla corona d'alloro attorno alla fronte, ed il rilievo è presumibilmente opera di Giovanni Dalmata, altrimenti detto Giovanni da Traù. Non vi può essere dubbio sull'identità del personaggio rappresentato anche perché il padrone del palazzo, Coriolano Cippico, era amico personale di Mattia Corvino, re d'Ungheria. Ci si imbatte nel ricordo del grande Corvino anche altrove in Dalmazia ed in Bosnia. Su una delle torri del castello di Jajcza in Bosnia esiste tutt'ora lo stemma di Mattia Corvino. Il suo figlio bastardo Giovanni Corvino, il quale non riuscì ad ottenere il trono del padre, e morì miseramente, venne sepolto in Croazia, nella chiesa parrocchiale di Lepoglava (comitato di Varasd).

Nella sacrestia del duomo di Traù si conserva un altro ricordo che la tradizione locale ritiene essere di origine ungherese. Si tratta del cappuccio di un manto, ricamato a rilievo in oro e tempestato di perle, e che rappresenta San Martino, il primo santo della Pannonia antica paleocristiana, nato a Savaria, l'attuale Szombathely. Vuole la tradizione che il cappuccio appartenesse al manto d'incoronazione di Béla IV, e venisse donato dal re stesso al duomo di Traù, in ricordo dei giorni passati nella ospitale repubblica. L'attuale cappuccio però, come è ora, non può essere il dono originale del re ungherese, essendo lavoro della seconda metà del Quattrocento. È molto probabile invece che la donazione sia veramente avvenuta, ma l'originale è certamente andato smarrito o distrutto, e poi sostituito con il rilievo ricamato tramandatoci. Può essere però anche che l'attuale rilievo ricamato non abbia niente a che fare con Béla IV. Forse solo il suo ricordo, che ritroviamo dappertutto nelle piccole isole e fra il popolo, si oggettivò posteriormente in questa opera d'arte, secondo l'uso degli umanisti i quali non si facevano un problema di «creare» all'occorrenza le tradizioni.

Possiamo dire, senza tema di esagerare, che Traù è veramente la città dei re d'Ungheria. Così, la chiesa di San Pietro venne fatta costruire dalla moglie di Béla IV, la regina Maria Lascaris, in riconoscenza della fedeltà dimostrata al re da quei di Traù. La regina rimase a Traù fino al settembre del 1242, colla figliolina, anch'essa di nome Margherita (la Beata Margherita che in seguito doveva ritirarsi a vita claustrale nell'isola danubiana detta delle Iepri, oggi di Santa Margherita), natale nella rocca di Clissa il 27 gennaio. Quando, nella seconda metà di maggio del 1242, Béla IV lasciò Traù per ritornare in Ungheria, la piccola Margherita non aveva che tre mesi e mezzo, e la regina preferì rimanere nella fedele città dalmata. L'ultimo decreto rilasciato dal re a Traù, con il quale confermava tutti i doni ed i privilegi fatti alla città, porta la data del 16 maggio 1242. La cronaca dell'arcivescovo di Spalato, Tommaso, ci dice ancora che la città di Marina, situata sulla costa, venne fondata dai guerrieri ungheresi rimasti in Dalmazia. La strada che la unisce a Traù è chiamata anche oggi «strada dei tartari». Molte persone del seguito reale rimasero a Traù; sono note due famiglie che si fanno derivare da questi antichi ungheresi venuti in Dalmazia con Béla IV: la famiglia Andreisz che si fa derivare da un nobile cortigiano di nome András (Andrea), e la famiglia Palada, deri-

vata probabilmente da qualcuno del seguito del Palatino del regno. L'arcivescovo Tommaso aveva dettato ancora una seconda cronaca che trattava precisamente dell'invasione tartarica. Il prezioso manoscritto venne acquistato da una famiglia di Traù, dal noto storiografo e politico ungherese Lodovico Thallóczy, ed andò distrutto nell'incidente ferroviario che costò la vita al suo nuovo proprietario.

Ma Traù vanta ancora due importanti monumenti ungheresi: un magnifico trittico di marmo sopra la porta del duomo, con in mezzo la Madonna, a destra la statua di San Girolamo, santo protettore della Dalmazia, ed a sinistra la statua rappresentante — come è stato accertato recentemente dal dotto prelado di Traù, mons. Ivano Delalle — il nostro re Ladislao il Santo; l'altro monumento è un importantissimo documento storico, trattandosi di una lettera di donazione, scolpita nel cortile del già palazzo Michaelis-Vitturi (ora convento), con la quale Lodovico II re d'Ungheria, su proposta del vescovo di Veszprém e bano della Croazia, Pietro Beriszló, donava a Girolamo e Teodoro Vitturi un molino situato nelle terre reali presso Traù, permettendo ai due fratelli di macinare il grano con quattro mole. Da quell'epoca, cioè dal 1518, il molino esiste sempre né mai ha smesso di macinare. Il documento riveste una speciale importanza storica e politica, perché a suo tempo il cancelliere Metternich invocò quel testo inciso nel marmo per dimostrare che se il re d'Ungheria aveva il diritto di concedere privilegi in Dalmazia sulle terre reali, tale diritto e con esso la sovranità sulla Dalmazia spettavano agli Absburgo, quali legittimi successori dei re d'Ungheria.

Anche a Ragusa, come a Traù, la storia ungherese si intreccia intimamente con la storia croata e dell'Italia. La potente repubblica, che visse un tempo sotto la protezione del Leone di San Marco, appartenne alla Corona di Santo Stefano dalla metà del Trecento fino alla catastrofe di Mohács (1526). I re d'Ungheria esercitarono la loro sovranità su questa gemma dell'Adriatico per quasi due secoli; è dunque facile immaginare quante preziose notizie custodisca l'archivio di stato di Ragusa, il documento più antico del quale è dell'anno 720 dell'era cristiana. Il carteggio diplomatico della repubblica, le lettere di ministri e di sovrani si contano a migliaia nell'archivio, e chissà quanti di questi documenti interessano l'Ungheria e la storia ungherese. Sullo scorcio dello scorso secolo, una parte dell'archivio venne

pubblicata da Giuseppe Gelcich e da Lodovico Thallóczy; ma dopo la fine della guerra del Quattordici tutto il materiale venne riportato nel Palazzo dei Rettori ed attende ancora di venire riordinato e studiato. Così l'attenzione del visitatore ungherese è richiamata, per il momento — oltrecché dal mare e dalle bellezze della città — dal convento dei domenicani dove, nella chiesa, si conserva un'erma-reliquiario di Santo Stefano. E ci fermiamo anche davanti ad un altro monumento d'arte: un bassorilievo, collocato sopra la porta settentrionale della città, la Porta Pile, rappresentante tre teste; in mezzo la testa di un frate con folta barba e baffi, ed una corona di capelli sulla testa, ai due lati due teste di monaca. Si tratta di tre teste cadute sotto la mannaia del boia sulla piazza principale di Ragusa, di tre sventurate esistenze umane che suggerirono a Maurizio Jókai uno dei suoi romanzi più celebri, quello intitolato appunto «Le tre teste di marmo». Narra il nostro romanziere che le tre teste spiccate dal busto erano state presentate ancora sanguinanti su di una tazza d'argento a Pietro Boboli, rettore della repubblica ragusea, il quale fece chiamare lo scalpellino Odoardo Fiorentino, detto anche Fa Presto, e gli ordinò di modellarle subito nella creta. L'artista scolpì quindi con comodo in marmo le teste dei tre giustiziati, ed il bassorilievo venne collocato, d'ordine del Rettore, sulla Porta Pile, chiamata allora Damiani, perché servisse di monito al popolo.

Ma anche se percorriamo in fretta questo radioso litorale, dappertutto ci imbattiamo nei ricordi del passato ungherese. Colomanno il Bibliofilo fa inalzare una croce nell'isola di Arbe che era riuscito a strappare, per poco tempo invero, alla dominazione della Serenissima. Molti sono ancora i ricordi ungheresi ad Arbe e nei suoi dintorni. Nella cattedrale, per esempio, sul reliquiario di San Cristoforo, riposa una corona d'oro, regalo della regina Elisabetta, moglie di Lodovico il Grande angioino; è certamente lavoro di un orefice ungherese. Sulla punta meridionale dell'isola di Arbe sorge il castello di Jablona che un membro dell'antichissima famiglia ungherese dei Guthkeled fece erigere «per gloria ed utilità del re ungherese» che allora era Béla IV. Ed ecco Zaravecchia (in latino, anticamente, Blandona o Alba Maris), la città nella quale i re di Croazia si facevano incoronare, e che i nostri antichi chiamavano Tengerfehérvár, che è appunto la traduzione dell'antico nome latino Alba Maris. Nessuna traccia dell'antico palazzo reale conserva la

città che oggi è ben misera cosa, con una popolazione di circa 1200 anime. Vuole la tradizione che qui sia stato incoronato re di Croazia e di Bosnia, nel 1102, il nostro re Colomanno. Già alcuni anni prima, nel 1095, Alba Maris era stata teatro di un importante avvenimento storico: cinquemila cavalieri ungheresi erano venuti a ricevere nel suo porto la principessa Busilla, figliola del re di Sicilia, il normanno Ruggero, la quale andava sposa a Colomanno re d'Ungheria. Il matrimonio voleva essere una dimostrazione dell'imperialismo ungherese contro l'espansione veneziana che si faceva sempre più insistente nell'Adriatico; infatti, un quarto di secolo più tardi, Venezia radeva al suolo Alba Maris.

Il più insigne e sontuoso ricordo ungherese a Zara è certamente il sarcofago d'argento dorato di San Simeone nella chiesa omonima, che la regina Elisabetta, moglie di Lodovico il Grande, fece eseguire da Francesco da Milano. Sul coperchio del sarcofago si vede la figura giacente del santo, ai lati invece sono rilievi di argento dorato e battuto rappresentanti scene della vita del santo. Lo stemma ungherese ed i gigli ungaro-angioini rivelano la magnanimità ed il favore dei sovrani ungheresi.

Altri ricordi ungheresi ci attendono a Zagabria, in Croazia. Il vescovado venne fondato dal nostro re Ladislao il Santo; il duomo, costruito nel sec. XIII, ma ora molto rimaneggiato, è dedicato a Santo Stefano re d'Ungheria; il Tesoro del duomo conserva con pietà la reliquia della mano di Ladislao il Santo, e l'erma-reliquiario di Santo Stefano, fatta eseguire dal cardinale Francesco Barberini nel 1635. Un importante ricordo artistico ungherese è poi la casula tagliata da un manto di San Ladislao, e conservata pure nel Tesoro. Le figure ricamate vi vennero applicate solo più tardi, nel secolo XII. Sulla porta del duomo le statue rappresentanti i santi re della dinastia arpadiana confermano i secolari rapporti dei due popoli. Non contando gli altri innumerevoli ricordi artistici e storici ungaro-croati della cattedrale e della città stessa di Zagabria, fra i quali abbondano codici miniati, ricchissimi lavori d'oreficeria, epitaffi di magnati ungheresi, rammentiamo solo i bellissimi stalli e i pulpiti intagliati ed intarsiati che Ladislao Gerenczei commise nel 1520 al pittore Pietro e allo scultore Niccolò, ambedue ungheresi.

Pettau (in sloveno Ptuj) ed i suoi dintorni ci richiamano il ricordo della potente casata dei Cillei; specie il santuario di

Crna Gora (altrimenti Ptujška Gora) con la ricca cappella dei Cillei e con dietro l'altar maggiore il famoso bassorilievo della Madonna col manto, dove, ai piedi della Vergine, sono raffigurati ottanta personaggi, altrettanti ritratti delle figure più importanti dell'epoca: una vera galleria storica. Vi è tra gli altri Sigismondo di Lussemburgo re d'Ungheria ed imperatore di Germania, il più potente sovrano della fine del Trecento e del principio del Quattrocento. Le rovine della rocca dei Cillei dominano sempre la vetta del monte Starigrad che strapiomba sul fiume Savinja, nei pressi di Celje, la Claudia Celeia dei romani. Si riconoscono ancora la sala dei cavalieri, le armerie, le stanze abitate dai potenti oligarchi. Rimangono ancora alcune possenti torri ed il pozzo della rocca. Di qui vennero in Ungheria i potentissimi Cillei che tanta e spesso nefasta influenza esercitarono sulle vicende del nostro paese. Basterà ricordare a questo riguardo quell'Ulrico Cillei, nemico mortale degli Hunyadi che aspirò al trono ungherese. Venne ucciso dai partigiani di casa Hunyadi e con lui si spense la schiatta dei Cillei. Un'altra Cillei, la bellissima Barbara, fu moglie del nostro re Sigismondo; essa pure è rappresentata nel bassorilievo della Madonna col manto, nel santuario di Ptujška Gora.

Lungo l'antico litorale ungarico ci colpisce, nella cittadina di Cirkvenica, l'antico convento dei Paolini, ordine schiettamente ungherese che aveva raggiunto una grande popolarità anche in Croazia. Per dimostrarla basta citare i nomi di alcuni loro chiostri non più esistenti: Novi (comitato di Modrussa), città di Varasd, Kamenszko (com. di Zagabria), nelle vicinanze di Zagabria stessa, su un'isoletta della Sava, poi Lepoglava (com. di Varasd), Slankamen, in ungherese Zalán-Kemény (com. di Szerém) e così via. E poi una reminiscenza letteraria: un'altra volta il nostro inesauribile romanziere Maurizio Jókai, e precisamente attraverso il castello di Portoré. Quando Napoleone era già prigioniero a Sant'Elena, il castello venne comperato ad una asta pubblica, tenuta nella vicina Fiume, per nove fiorini austriaci, da un tale che lo Jókai volle chiamare Metello Riparievich de Babiagora nel romanzo «Chi risica, rosica». La fantastica storia di Axamita, Miliora e di Lord Adam si svolge precisamente in questa antica rocca quadrata che fu già degli Zrinyi e poi dei Frangipani. — La famiglia dei Frangipani, di vecchia stirpe latina, diventata dalmato-istriana, passa poi nella Croazia ed acquista possessi nell'Ungheria meridionale. Ne incontriamo i membri fra i ma-

gnati ungheresi, a combattere contro il turco e cospirare contro l'Austria per difendere la libertà dell'Ungheria. Uno di essi, Francesco Frangepán — così avevano trascritto il loro nome in ungherese — morì appunto decapitato come «ribelle» ungherese. La Croazia e soprattutto i dintorni di Fiume conservano molte tracce di questa famiglia italo-ungherese. A Tersatto, nella chiesa dei Francescani, si trova la tomba di «Nicolaus de Fanghapanibus», morto nel 1493. Un altro membro della famiglia, Ivano, morto nel 1465, è sepolto nell'isola di Veglia.

E se lasciamo la costa e penetriamo nella Croazia continentale, ben volentieri ci fermeremo ai Bagni di Rohitsch (Rogaska Slatina) per i riferimenti letterari che li legano alla nostra cultura. In quei bagni cercava sollievo il nostro immortale Colomanno Mikszáth sullo scorcio del secolo passato. Nel parco del bagno c'è un olmo gigantesco, e quivi veniva a riposare il nostro Mikszáth. E secoli prima qui venne Niccolò Zrinyi, il poeta-soldato, l'autore del poema «L'assedio di Sziget». Possedeva vaste terre da queste parti, ed una volta volle assaggiare l'acqua delle sorgenti, tanto più che i suoi vassalli giuravano che guarisse da ogni male. E tanto insistettero, finché il loro padrone rimase qui alcune settimane e l'acqua portentosa lo guarì da un ostinato catarro di stomaco. Quest'apoteosi degli effetti meravigliosi delle acque di Rogaska Slatina sarà forse una leggenda; tuttavia nella sala della direzione vi è una pittura recente che rappresenta il poeta-soldato ungherese mentre a cavallo attraversa la regione e si china a bere l'acqua delle sorgenti. Niccolò Zrinyi, il poeta-soldato magiaro di origine croata, è il simbolo più eloquente della fratellanza ungaro-croata.

GIUSEPPE RÉVAY